

ANATOLE FRANCE (1844-1924) *François-Anatole Thibault, che trasse lo pseudonimo Anatole France dalla pronuncia angioina del proprio primo nome, nacque a Parigi e fin da giovane visse nel mondo dei letterati e dei libri. Scrittore versatile di romanzi, novelle, saggi letterari, per le sue tendenze umanitarie ed il suo spirito caustico, la cura dello stile, fu ritenuto continuatore dell'illuminismo settecentesco. Egli subì l'influsso reazionalista della Terza repubblica, eppure attraverso le vie della commo- zione lirica egli conobbe momenti di schietta spiritualità, come nel racconto che pubblichiamo, in cui è delicatamente rivissuta una vecchia leggenda medioevale.*

IL GIOCOLIERE DELLA MADONNA

Al tempo di re Luigi viveva in Francia un povero giocoliere di Compiègne, a nome Barnaba, che andava di città in città dando prova di forza e di abile destrezza.

Nei giorni di fiera stendeva sulla pubblica piazza un vecchio tappeto tutto logoro, e, dopo aver attirato i bambini e qualche babbeo con delle piacevoli ciarle prese pari pari dal repertorio di un antico saltimbanco, senza mai cambiarvi nulla, assumeva pose tutt'altro che naturali sostenendo un piatto di stagno in equilibrio sul naso. La folla da principio lo guardava con indifferenza.

Ma quando a capo di sotto, poggiandosi sulle mani, gettava in aria e riacchiappava con i piedi sei palle di rame luccicanti al sole, oppure, rovesciandosi all'indietro fino a toccare con la nuca i calcagni, dava al suo corpo la forma di cerchio perfetto e giocava, in codesta posizione, con dodici coltelli, un mormorio di ammirazione si levava tra il pubblico, e sul tappeto piovevano monete.

Con tutto ciò, come succede alla maggior parte di quelli che vivono del proprio ingegno, Barnaba di Compiègne stentava a vivere.

Guadagnandosi da mangiare con il sudore della fronte, egli portava più di quello che sarebbe stata la sua parte, tra tutte le conseguenze del peccato originale.

E, per di più, non poteva lavorare quanto avrebbe voluto. Come ad un albero, se vuol dare fiori e frutti, così a lui, per sfoggiare la sua abilità, occorreva il calore del sole e la luce del giorno. D'inverno, infatti, pareva una pianta nuda di foglie e quasi morta. La terra gelata era dura per il giocoliere. E, come la cicala della quale parla Maria di Francia, nella cattiva stagione soffriva fame e freddo. Ma siccome aveva un cuore semplice, sopportava con pazienza i suoi mali.

Non aveva mai riflettuto sulle origini della ricchezza, né sull'ineguaglianza delle condizioni umane. Contava fermamente sul fatto che se questo mondo è cattivo l'altro non può essere che buono, ed una tale speranza bastava per sostenerlo. Non imitava quei disgraziati dei briganti e dei miscredenti che vendono l'anima al diavolo. Non bestemmiava mai il nome di Dio; viveva onestamente, e, benché non avesse moglie, non desiderava quella del vicino, perché la donna è la nemica degli uomini forti, come si vede nella storia di Sansone, raccontata nella Scrittura.

Non aveva, ad onor del vero, l'animo rivolto ai desideri carnali, e gli costava di più rinunciare al fiasco che alla gonnella. Gli piaceva infatti, senza oltrepassare i limiti della sobrietà, bere quando faceva caldo. Era un uomo dabbene, timorato di Dio e devotissimo alla Madonna.

Entrando in una chiesa, non si scordava mai d'inginocchiarsi davanti all'immagine della Madre di Dio e di rivolgerle questa preghiera:

« Signora, prendete cura della mia vita finché a Dio piaccia che io muoia, e, quando sarò morto, fatemi avere le gioie del paradiso ».

Una sera, dopo una giornata di pioggia, mentre se ne andava triste e curvo, senza aver cenato, portando sotto il braccio le sue palle e i suoi coltelli nascosti nel vecchio tappeto, cercando qualche granaio per dormire, vide sulla strada un monaco che faceva il suo stesso cammino, e lo salutò cortesemente. Siccome camminavano dello stesso passo cominciarono a scambiarsi delle idee.

« Compagno », disse il monaco, « come mai siete vestito di verde? Niente, niente, avete recitato la parte del pazzo in una vecchia rappresentazione? ».

« No, padre », rispose Barnaba. « Son quel che mi vedete; mi chiamo Barnaba e faccio il giocoliere. Sarebbe il più bello stare del mondo se si arrivasse a mangiare tutti i giorni ».

« Amico Barnaba », riprese il monaco, « state attento a ciò che dite. Non c'è stato più bello di quello monastico. Si cantano le lodi di Dio, della Vergine e dei santi, e la vita del religioso è un inno perenne al Signore ».

« Padre, confesso che parlai come un ignorante. Il vostro stato non si può certo paragonare al mio, e, per quanto vi sia del merito a ballare reggendo sulla punta del naso un bastone con sopra una moneta in equilibrio, questo merito non si avvicina al vostro. Vorrei molto, padre, come voi, cantare tutti i giorni l'uffizio, e, specialmente, l'uffizio della Madonna Santissima, per la quale

sento una devozione particolare. Rinuncerei volentieri all'arte per la quale sono conosciuto, da Soissons a Beauvais, in più di seicento città e villaggi, per abbracciare la vita monastica».

Il monaco restò commosso di tanta semplicità del giocoliere, e, da quell'uomo accorto che era, riconobbe in Barnaba uno di quegli esseri di buona volontà dei quali nostro Signore ha detto: «La pace sia con loro sulla terra!». Gli rispose pertanto:

«Amico Barnaba, venite con me e vi farò entrare nel monastero dove sono priore. Chi condusse Maria Egiziaca attraverso il deserto, mi ha messo sul vostro cammino per guidarvi nella via della salvezza».

Fu così che Barnaba si fece monaco. Nel monastero dove fu ricevuto, i religiosi gareggiavano nell'esaltare il culto della Madonna, ed ognuno impiegava, nel servirla, quanto sapere e quanta maestria aveva ricevuto in dono da Dio.

Il priore, da parte sua, componeva libri che trattavano, secondo le regole della scolastica, le virtù della Madre di Dio.

Fra Maurizio copiava, con mano maestra, questi trattati su fogli di pergamena.

Frate Alessandro vi dipingeva delle fini miniature. Vi si vedeva la Regina del cielo assisa sul trono di Salomone, ai piedi del quale vegliavano quattro leoni; intorno alla sua testa aureolata volteggiavano sette colombe, i sette doni dello Spirito Santo: timore, pietà, scienza, forza, consiglio, intelletto e sapienza. Le erano compagne sei vergini dai capelli d'oro: l'Umiltà, la Prudenza, la Ritiratezza, la Riverenza, la Castità e l'Obbedienza.

Ai suoi piedi due piccole figure nude tutte bianche stavano in atteggiamento supplichevole. Anime imploranti, certamente non invano, l'onnipotente sua intercessione per la loro salvezza.

Frate Alessandro, in altra pagina, rappresentava Eva di fronte a Maria, perché si vedesse nello stesso tempo la colpa e la redenzione, la donna umiliata e la vergine esaltata. Si poteva, inoltre, ammirare nel libro il Pozzo delle acque vive, la Fontana, il Giglio, la Luna, il Sole, il Giardino Chiuso dei quali parla la Cantica, la Porta del Cielo e la Città di Dio, altrettante immagini della Vergine.

Fra Marbodio era similmente uno dei più teneri figli della Madonna. Incideva senza posa immagini di pietra, tanto da avere la barba, le sopracciglia e i capelli bianchi di polvere e gli occhi sempre gonfi e lacrimosi. Ma era pieno di gioia e di forza anche in tarda età, e la Regina del paradiso proteggeva chiaramente la vecchiaia del suo figlio. Marbodio la rappresentava assisa su un

trono, la fronte cinta di un'aureola di perle. Ed aveva cura che le pieghe del vestito coprissero i piedi di colei della quale il profeta ebbe a dire: "La mia diletta è come un giardino chiuso".

A volte la rappresentava in sembianza di grazioso bambino e sembrava dire: "Signore, voi siete il mio Signore!". "*Dixi de ventre matris meae: Deus meus es tu*".¹⁾

Parimenti nel chiostro vi erano poeti che componevano in latino prose ed inni in onore della beatissima Vergine Maria, nonché un picardo che traduceva i miracoli di Notre-Dame in lingua volgare ed in versi rimati.

Davanti a simile gara di lodi e a tanta bella raccolta di opere, Barnaba si lamentava della propria ignoranza e della propria dabbenaggine.

« Ahimè », sospirava passeggiando solo solo nel piccolo giardino senza ombra del monastero; « sono proprio disgraziato per non poter, come i miei fratelli, lodare degnamente la santissima Madre di Dio, alla quale ho consacrato l'affetto del mio cuore. Ahimè, ahimè! Sono un uomo rozzo e senza arte, e non posso fare, per servirvi, o Madonna Signora mia, né sermoni edificanti, né trattati ben spartiti secondo tutte le regole, né delicate pitture, né statue perfettamente modellate, né versi composti secondo l'antica metrica o secondo la nuova. Non ho niente, ahimè! ».

Gemeva in questo modo e si abbandonava alla tristezza. Una sera che i padri si ricreavano conversando, sentì uno di loro raccontare la storia di un religioso che non sapeva recitare altro che l'*Ave Maria*. Questo monaco veniva disprezzato per la sua ignoranza; ma quando morì, dalla sua bocca uscirono cinque rose in onore delle cinque lettere del nome di Maria, palesandosi così la sua santità.

Nel sentire questo racconto, Barnaba ammirò una volta di più la bontà della Vergine; tuttavia non fu confortato dall'esempio di così beata morte, perché il suo cuore era pieno di zelo e voleva servire la gloria della sua Signora che è nei cieli.

Ne cercava la maniera senza poterla trovare e si affliggeva ogni giorno di più; ma un mattino, svegliatosi tutto felice, corse alla cappella e vi rimase solo, più di un'ora. Vi ritornò dopo mangiato.

E, da allora, andava ogni giorno in quella cappella, nell'ora che era deserta, e vi passava molta parte del tempo che gli altri

1. Salmi, XXI, 11.

monaci consacravano alle arti liberali e alle arti meccaniche. Non era più triste e non si lamentava più.

Una condotta così strana risvegliò la curiosità dei monaci.

Nella comunità ci si chiedeva perché fra Barnaba si segregasse così frequentemente dagli altri.

Il priore, che ha il compito di nulla ignorare sulla condotta dei religiosi, prese la decisione di spiare Barnaba durante le sue solitudini. Un giorno che quegli era chiuso, secondo il solito, in cappella, il priore andò, accompagnato da due anziani del monastero, a spiare, attraverso le fessure della porta, quello che succedeva nell'interno.

Videro Barnaba, che, davanti all'altare della Madonna, testa in basso e piedi in alto, faceva il giocoliere con sei palle di rame e dodici coltelli. Eseguita, in onore della santa Madre di Dio, i numeri che gli avevano fruttate le lodi maggiori. Non comprendendo che quest'uomo semplice metteva, così, talento e sapere a servizio della Madonna, i due anziani gridarono al sacrilegio.

Il priore sapeva che Barnaba aveva l'anima innocente; ma lo credette impazzito. Si preparavano tutti e tre a portarlo via dalla cappella con la forza, quando videro che la Santa Vergine scendeva i gradini dell'altare e asciugava, con un lembo del mantello azzurro, il sudore grondante dalla fronte del suo giocoliere.

Allora il priore, prosternando il viso contro la pietra, recitò queste parole:

«“Beati i semplici, poiché essi vedranno Dio!”».¹⁾

«Amen!» risposero gli anziani baciando la terra.

(Da: ANATOLE FRANCE, *L'étui de nacre*. Parigi, Calmann-Lévy, 1926. - Trad. di Laura Bracci).